01-NOV-2021
da pag. 9 / foglio 1 / 2

la Repubblica AFFARI&FINANZA
Dir. Resp.: Maurizio Molinari
Tiratura: N.D. Diffusione: N.D. Lettori: 201000 (0006901)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

I dati della Banca d'Italia

Sollievo dopo la fine del blocco il boom dei licenziamenti non c'è

Una piccola fiammata in luglio, poi il rapporto tra il numero di cessazioni e dei dipendenti a tempo indeterminato è tornato a scendere, addirittura sotto i livelli registrati prima della pandemia

L'opinione

Cresce anche il numero dei nuovi posti di lavoro (superiore al 2019) Ma nove su dieci sono contratti a tempo determinato: a fine anno si vedrà se saranno trasformati in posti stabili

MARCO RUFFOLO

Il temuto boom dei licenziamenti, dopo la fine del blocco disposto durante la pandemia, è per ora scongiurato. Al rimbalzo di luglio, con 10 mila cessazioni in più per motivi economici, è seguito nel mese successivo un deciso calo del tasso di licenziamento, tornato ai livelli minimi sfiorati durante il blocco stesso, ben inferiori a quelli registrati nel pre-Covid. A frenare l'emorragia di posti, soprattutto nel Mezzogiorno, è intervenuta la maggiore domanda di lavoro, ma ha contribuito anche l'ampia possibilità di ricorrere alla cassa integrazione gratuita.

A questi risultati arriva il capitolo sul mercato del lavoro del rapporto annuale "L'economia delle regioni" che la Banca d'Italia presenterà online giovedì 4 novembre. I ricercatori sciolgono subito un possibile equivoco: la sospensione dei licenziamenti non li ha azzerati del tutto. Perché? Il motivo è che ad essere bloccati sono stati solo quelli per motivi economici, mentre le espulsioni considerate nella ricerca comprendono anche quelle dovute a motivi diversi: cambio appalto, cessazione definitiva, accordo collettivo nazionale, fallimento, motivi disciplinari e altri ancora.

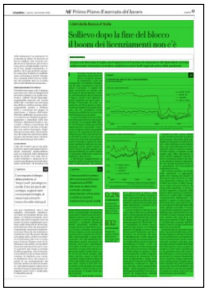
A beneficiare maggiormente, in termini relativi, di questo blocco, è stato il Mezzogiorno, che partiva, prima della pandemia, da una situazione occupazionale estremamente precaria, caratterizzata da un fortissimo turnover: per ogni posizione lavorativa venivano attivati sei contratti e terminati altrettanti. Questo forsennato ricambio era causato sia da un più intenso ricorso al lavoro a termine (soprattutto di breve durata), sia da una minore sopravvivenza, rispetto al resto d'Italia, degli impieghi a tempo indeterminato. Due dati significativi testimoniano questa precarietà del mercato del lavoro meridionale: tra il 2013 e il 2018 solo il 7% dei dipendenti a tempo determinato superava in media i dodici mesi, contro il 14% del Nord. Sempre nello stesso periodo, quasi la metà dei contratti a tempo indeterminato (il 44%) veniva interrotto nei primi dodici mesi, contro il 30% del Centro-Nord, con il risultato che su mille lavoratori c'erano tra otto e nove licenziamenti, il doppio della media nazionale.

Proprio su quest'ultima anomalia è intervenuto il blocco delle espulsioni, il cui effetto, dunque, è stato relativamente più forte proprio nelle regioni meridionali, dove infatti il numero dei licenziati, ogni mille dipendenti, è passato da otto-nove a meno di tre.

La vera sorpresa, tuttavia, è arrivata (come si diceva) con la fine del blocco dei licenziamenti per motivi economici. Molti temevano che nelle aziende, piccole e grandi, si scatenasse una specie di "liberi tutti" verso l'espulsione di massa. Invece, nulla di tutto questo si è verificato quando il 30 giugno scorso è finito il blocco per l'industria e per le costruzioni, ad eccezione del tessile-abbigliamento e delle calzature: una decisione che ha riguardato circa 4 milioni di lavoratori a tempo indeterminato. C'è stato – è vero – un iniziale rimbalzo dei licenziamenti: 10 mila sbloccati nel mese di luglio. Ma subito dopo, in agosto, il tasso di licenziamento (ossia il rapporto tra il numero di cessazioni e il numero di dipendenti a tempo indeterminato) «è tornato su livelli particolarmente contenuti in tutte le aree, favorito – dice lo studio di Bankitalia – dalla domanda di lavoro e dell'ampia possibilità di ricorrere a schemi di integrazione salariale senza costi per le imprese».

Tradotto in cifre, questo significa che a livello nazionale il numero dei licenziati, che prima della pandemia era di quattro su mille lavoratori, e che con il blocco si era dimezzato, una volta liberalizzati i licenziamenti, dopo un primo recupero di breve durata, è rimasto su due espulsi ogni mille dipendenti, lo stesso livello raggiunto durante il blocco. Insomma, almeno per adesso, le aziende si stanno comportando con i propri lavoratori come se la sospensione dei licenziamenti continuasse ancora.

Alle notizie positive sul fronte delle espulsioni, si aggiungono quelle che vengono dal numero di attivazioni nette di lavoro, le quali sono aumentate rispetto non solo al 2020 ma anche al 2019. Insomma, si creano più posti adesso che prima della pandemia. A dircelo è un altro rapporto, preparato dalla Banca d'Italia insieme al ministero del Lavoro, quello delle cosiddette "comunicazioni obbligatorie". Tra gennaio e agosto di quest'anno le attivazioni nette sono state 832 mila, ben superiori alle 689 mila dello stesso periodo del 2019. C'è tuttavia un risvolto negativo in questo indubbio boom di posti di lavoro, ed è che il 90% di essi è a tempo determinato, mentre due anni fa la loro quota non superava il 60%. Rispet-



Superficie 62 %

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6901

01-NOV-2021
da pag. 9 / foglio 2 / 2

la Repubblica AFFARI&FINANZA
Dir. Resp.: Maurizio Molinari
Tiratura: N.D. Diffusione: N.D. Lettori: 201000 (0006901)

DATA STAMPA
www.datastampa.it

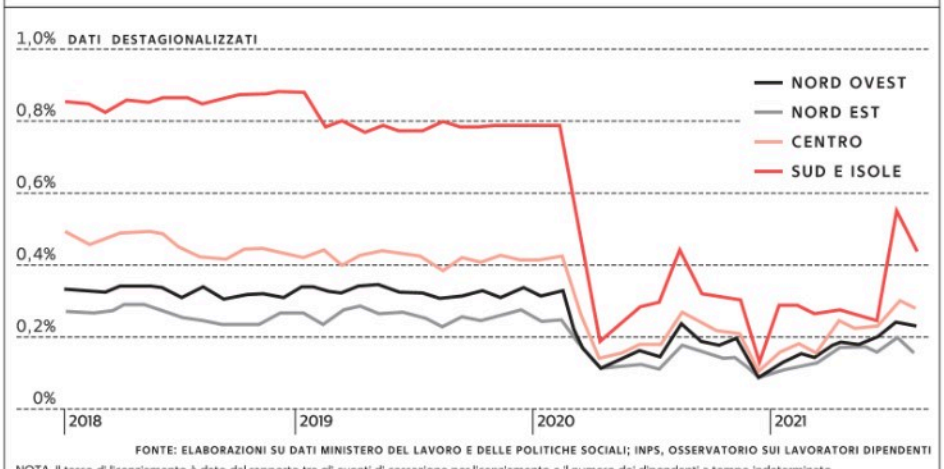
to al 2019 sono cresciuti dell'85%, mentre i lavori a tempo indeterminato sono scesi del 58.

Da questi dati di crescente precarietà, i ricercatori della Banca d'Italia non traggono tuttavia conclusioni necessariamente pessimistiche. Prima di interpretare questa esplosione dei contratti a termine come un indice inequivocabile della fragilità della ripresa in atto, bisogna attendere un altro dato fondamentale, che potremo avere solo verso la fine dell'anno, e cioè la quota di posti precari che si stanno trasformando in contratti a tempo indeterminato. In altre parole, l'attuale prevalenza assoluta dei primi potrebbe essere non una scelta definitiva dei datori di lavoro, ma solo un segnale di cautela in attesa della loro trasformazione in posti stabili.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

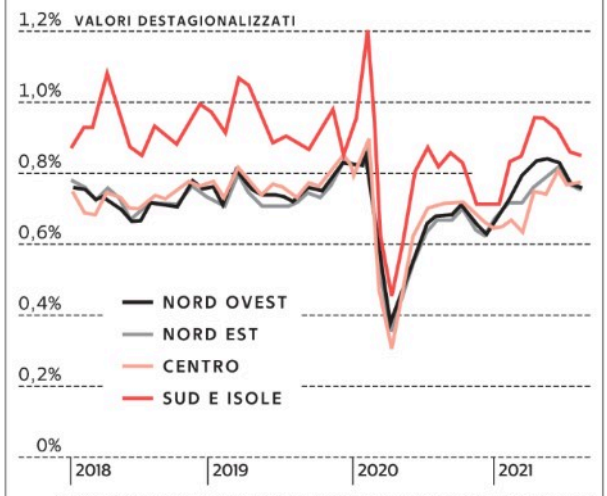
IL TURNOVER NEL MERCATO DEL LAVORO DIPENDENTE
TOTALE LAVORATORI



FONTE: ELABORAZIONI SU DATI MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI; INPS, OSSERVATORIO SUI LAVORATORI DIPENDENTI

NOTA. Il tasso di licenziamento è dato dal rapporto tra gli eventi di cessazione per licenziamento e il numero dei dipendenti a tempo indeterminato

LAVORATORI A TEMPO INDETERMINATO



FONTE: ELABORAZIONI SU DATI MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI; INPS, OSSERVATORIO SUI LAVORATORI DIPENDENTI

NOTA. Il tasso di separazione per altri motivi è dato dal rapporto tra gli eventi di cessazione richieste dal lavoratore e altre cause, e il numero dei dipendenti a tempo indeterminato

0,2%

I LICENZIAMENTI

Il numero dei licenziati dopo la fine del blocco è stato di 2 ogni 1.000 lavoratori

832

LE ATTIVAZIONI

Da gennaio a agosto 2021 le attivazioni di nuovi posti sono state 832 mila

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6901